



LA BIMBA CONTESA ■ La Bielorussia blocca le partenze dei bambini per l'Italia, Masha-Maria è ancora nascosta

La Bielorussia ha bloccato le partenze dei bambini che ogni anno vengono ospitati in Italia per programmi terapeutici in seguito alla vicenda di Chernobyl. La notizia è comparsa ieri sul sito del giornale locale *Bdg.by* il quale sostiene che la decisione è stata presa su richiesta del dipartimento per gli affari umanitari della presidenza bielorusa «in connessione con il rapimento in Italia di una bambina bielorusa, Masha». Secondo le fonti del

quotidiano, la vicenda della bimba «mette a rischio tutto il processo dei viaggi dei bimbi bielorusi per cure in Italia». Ieri il sottosegretario alla giustizia con delega ai minori Daniela Melchiorre si è offerta di mediare fra la famiglia ligure che ha in affidamento la bambina e il suo paese d'origine, «anche a costo di accompagnare personalmente la bambina in Bielorussia insieme ai genitori». Nei giorni scorsi, il ministro per la famiglia

Rosi Bindi aveva sottolineato come le autorità italiane siano impegnate per trovare una soluzione adeguata alla vicenda, pensando anche all'interesse del minore: «La correttezza delle nostre istituzioni e del governo è stata riconosciuta anche dall'ambasciatore bieloruso in Italia. La stessa correttezza, siamo certi, verrà dimostrata dalle autorità bielorusse per quanto riguarda il complesso capitolo delle adozioni internazionali».

Se perde Tim, l'Italia perde

MARIO PAGLIARO
SEGUE DALLA PRIMA

Per dire che la rete di Tim veicola per aria – senza fili e senza prese – il segnale internet (Ip) col quale potete leggere la posta elettronica, operare sul web e vedere la televisione. In due parole, il business più importante di qualsiasi grande paese industriale. Un business dal quale, dopo la vendita di Omnitel a Vodafone e di Wind a Sawiris l'Italia resterà fuori: niente produttori di hardware e niente industria delle Tlc a rifornire operatori che, evidentemente, si approvvigionano a casa loro.

E infatti quale degli altri grandi paesi concorrenti ha proceduto a dismettere la compagnia telefonica nazionale? Non gli spagnoli che con Telefonica sono anzi partiti alla conquista del mercato sudamericano; non i tedeschi né tantomeno i francesi o gli svedesi.

Il caso Telecom sancisce la fine dell'ideologia del liberismo economico nel nostro paese

Il presidente del consiglio si dice giustamente sconcertato lamentando di essere stato tenuto addirittura all'oscuro di quanto accade. Al solito, però, si

tratta di un esito largamente annunciato, la cui origine sta nei numeri rivelatori: 41 miliardi di debiti.

Forse allora vale la pena riandare a questa privatizzazione simbolo degli anni '90. La Stet, la finanziaria che oltre a Telecom e Tim comprendeva Seat, Italtel e altri gioielli dell'industria italiana, è stata venduta per sedicimila miliardi di lire con Ciampi ministro e Draghi direttore generale del Tesoro. Colaninno due anni dopo l'ha pagata (a debito) sessantamila miliardi; e due anni dopo, lo stesso Colaninno ha venduto a centoventimila miliardi a Tronchetti, il quale, avendo la comprata anche a lui con i crediti delle banche, oggi scorpora Tim per venderla e ripagare i debiti.

È la fine dell'ideologia – perché di questo si tratta – del liberismo economico in Italia, messa di fronte alla realtà delle cose e alla tradizione storica delle grandi famiglie industriali italiane.

Una tradizione cui il nostro premier avrebbe dovuto guardare con maggiore sapienza quando decise di vendere la telefonia su un "mercato" come quello italiano, dove Fiat con lo 0,6 per cento del capitale si ritroverà padrone dell'azienda; prima di vendere a una cordata capitanata da un ex produttore di marmitte.

E d'altra parte è stato lo stesso Francesco Giavazzi, con la consueta onestà intellettuale, a riconoscerlo: «Per gas e telefoni, che operano nel mercato interno protetto, c'è la fila. Mai visto però un imprenditore italiano farsi avanti per comprare Finmeccanica».

Mi collego a internet col mio portatile qui in vacanza in un piccolo centro in riva al mare della sperduta Sicilia utilizzando la rete Edge voluta dal grande manager pubblico Mauro Sentinelli. Una rete ubiqua e stabile, costruita in larga parte coi soldi dei contribuenti quando Tim era parte di Stet. Pochi minuti e carico su un server negli Stati Uniti il mio ultimo articolo scientifico.

Ripenso a Ernesto Pascale, Biagio Agnes e gli altri che furono messi alla gogna. «Quando ero socialista, ero convinto che i padroni fossero degli idioti. Ora che sono capo del governo, so per certo che i padroni italiani sono degli idioti» scriveva Mussolini a Beneduce commentando la richiesta di salvataggio pubblico della Società idroelettrica piemontese (la Sip).

Lasciando Genova per diventare segretario, il cardinale Tarcisio Bertone saluta gli industriali dicendo che la grande industria non deve essere mortificata ma che purtroppo manca ancora il sistema Italia. Ma fu la Chiesa, con padre Gemelli, a creare la scuola dei "professorini" da cui uscirono Amintore Fanfani e Giorgio La Pira.

Una scuola che oggi non esiste più e che forse – penso anche al recente richiamo del presidente del senato per un ruolo meno invisibile dei cattolici in politica – meriterebbe di essere rifondata se non vogliamo che i nostri figli finiscano tutti a lavorare in fast food e call centre.

Alla fine il centrodestra dice sì, ma si spacca lo stesso: la Lega si astiene

Imbarazzante ritirata, dopo il proclama di Gubbio, in commissione esteri e difesa della camera sulla missione in Libano. Mattarella: «È contraria solo al Qaeda...». Maroni disobbedisce a Bossi e minaccia il no in aula tra due settimane. Non era l'Unione la coalizione inesistente sulla politica estera.

CHIARA
GELONI

«S

entiva distintamente il rumore che fanno le unghie quando scivolano su uno specchio...». Raccontano che forzisti e aennini, ieri in commissione hanno provato ad arrampicarsi in tutti i modi per spiegare perché, dopo settimane di can can – dai roboanti proclami berlusconiani di Gubbio alle condizioni poste col ditino alzato da Gianfranco Fini – alla fine avrebbero votato sì al decreto sulla missione militare in Libano. Sì, come quest'estate, si come faranno in aula tra due settimane e poi al senato. E senza alcuna condizione: alla fine ha avuto ragione Casini, salutato ieri sera da Buttiglione all'inaugurazione della festa dell'Udc a Fiumicino come «il vincitore di Beirut», e speriamo che non porti sfortuna. Non solo: la Cdl si è pure divisa, perché la Lega, capitanata in commissione da Bobo Maroni, se n'è infischiate del contrordine compagni (e pure del fatto che Umberto Bossi aveva detto chiaramente che si doveva votare a favore, «non si può certo andare contro l'Onu, e poi bisogna mettere ordine in Medio oriente se non quelli scappano e ce li ritroviamo tutti qui») e alla fine si è astenuta minacciando il no in aula.

Niente male per chi aveva impostato la campagna elettorale sullo slogan: vedrete, il centrosinistra si sfaccerà sulla politica estera. E aveva passato i primi mesi della legislatura a sostenere che sulle questioni internazionali la maggioranza non esisteva. Si era capito già tutto l'altra sera a Pesaro, al faccia a faccia tra Fini e Massimo D'Alema: un dibattito misurato, dai toni pacati. Finché non si è toccato l'argomento Libano: allora il ministro degli esteri ha affondato il coltello, e a proposito delle condizioni di Fini

ha concluso: «È una pretesa assurda chiederci l'autocritica sull'Iraq. È vero, i nostri soldati sono andati in missione di pace, solo che poi si sono ritrovati in guerra». E Fini, senza alzare il ditino: «Sono convinto che alla fine un punto d'accordo, anche lessicale, lo troviamo».

Il punto d'accordo è stato trovato infatti, sul sì alla missione. Nelle dichiarazioni di voto in commissione il rappresentante di An Carmelo Briguglio ha annunciato il voto favorevole alludendo alle «importanti aperture» venute da D'Alema. Sempre meglio del forzista Salvatore Cicu che si è posizionato sul sì alla fine di un discorso incentrato sui dubbi e le perplessità del suo partito, in cui non ha trovato di meglio che criticare il governo per «la fretta» con la quale si è mosso sulla crisi mediorientale. Sergio Mattarella, che parlava a nome dell'Ulivo, non ha avuto difficoltà a rispondergli che un mese fa c'era un conflitto in corso e che senza l'iniziativa del governo la situazione avrebbe potuto degenerare. «Il fatto che poi nel frattempo abbiano aderito

IL COMMENTO DI NAPOLITANO

«Una buona notizia il voto bipartisan, complimenti a tutti»

«È una buona notizia»: così il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano commenta il voto delle commissioni esteri e difesa della camera sulla missione in Libano. «Spero si sia tenuto conto – aggiunge – del mio appello che era rivolto con assoluta equanimità a entrambi gli schieramenti. Mi pare soprattutto che si sia compresa l'esigenza nazionale e che si sia in questo modo, con questo voto, tutelato l'interesse nazionale. Mi complimento con entrambi, con la maggioranza e con l'opposizione». Prima del voto Napolitano ieri era tornato a chiedere un voto unanime: «Sono sicuro di interpretare il sentimento del popolo italiano. La missione in Libano è un dovere inderogabile, un impegno a cui non possiamo sottrarci. L'impegno italiano sia per la pace sia per la ricostruzione è pieno, intenso e condiviso».

Ieri Delors, oggi Bayrou

non possiamo censurare o manipolare la storia in funzione dell'immediato interesse politico, raccontando del socialismo solo ciò che può coniugarsi con il nuovo riformismo. Ora, se intendiamo occuparci della storia che abbiamo vissuto, è impossibile non riconoscere che la rinascita della democrazia europea, dopo la fine del nazifascismo, è stata caratterizzata in Europa soprattutto dalla presenza dei partiti democristiani, che si ispiravano al per-

Insisto: perché il Pd è considerato un approccio "naturale" per la sinistra e per i democristiani una "svolta"? Non c'è una risposta convincente

sonalismo comunitario e che, forse anche per il fatto che i cattolici italiani erano stati ai margini della costruzione dello stato nazionale (fino al punto che una parte dei "democristiani" che poi confluiranno nel partito popolare di Sturzo, partecipa alla guerra del '15/18 nella convinzione che si tratta dell'ultima occasione «per riconciliarsi con il Risorgimento»), erano più aperti dei liberali e dei socialisti al progetto del federalismo europeo.

Mentre in Italia dopo la liberazione il compromesso costituzionale ha solide radici nel pensiero e nell'azione della Dc, nei paesi della Comunità europea saranno i democristiani a costruire il welfare, spesso (in Italia come in Francia) contro una sinistra (comunista) che rifiutava un riformismo che rappresentava la subalternità della classe operaia al capitalismo.

In realtà cosa abbia significato a metà '900 il riferimento alla "democrazia cristiana" lo ha testimoniato Strafford Cripps, autorevole esponente del partito laburista e uomo di governo del "dopo Churchill", che nel '44 ha dato alle stampe un libro che propone di discutere dei problemi della democrazia, della sua crisi etica e del suo futuro, e conclude questa analisi affermando che «siamo tutti interessati all'attività che dovrà essere svolta dalle Chiese in genere, nel guidare il nostro paese e il mondo lungo la strada del progresso cristiano»,

e dedicando i capitoli conclusivi alle scelte necessarie per camminare «verso una democrazia cristiana». C'è dunque una radice cristiana nel laburismo, che tuttavia se è coerentemente sviluppata porta oltre il socialismo.

Pochi anni dopo sarà Emmanuel Mounier, che non è mai stato democristiano ed è considerato affine alla famiglia socialista, ad introdurre un libro sul personalismo annotando che nella Francia di quel tempo i partiti democristiani (che pure temeva non sapessero resistere alle pressioni clericali) «se non ci fossero stati avremmo dovuto inventarli» poiché hanno saputo dare una speranza ad un popolo dominato dalla paura. Per la prima volta si è parlato di "terza via" (oltre il capitalismo ed oltre il collettivismo marxista) con riferimento ai partiti democristiani ed al loro keynesismo.

All'inizio anche Jacques Delors era un democristiano, cioè era un militante della corrente di sinistra del Mrp, del partito di centro che si dissolverà quando De Gaulle conquista Parigi per evitare che la città sia conquistata dalla destra estrema che non vuole abbandonare l'Algeria... Ma quando una parte dei socialisti penserà di candidare Delors alla presidenza della Repubblica, in alternativa a Jospin, il più autorevole quotidiano francese, il

Dovrebbe essere chiaro perché sollevo qualche interrogativo. Non si tratta solo di discutere di cultura ma di concrete scelte politiche

conservatore *Le Figaro*, contrasterà questa possibilità con un titolo ironico: «Delors, un mendesist demochretien», per ricordare che questo straordinario europeista era stato, con Mendes France, contrario al regime gollista. Ed il partito socialista liquiderà la candidatura del democristiano Delors alla presidenza del-

l'Eliseo.

Il fatto che anche i partiti democristiani siano "storicamente determinati" (e condizionati dai mutamenti della storia) riguarda anche gli altri partiti. Lo ha scritto molto bene Massimo Salvadori su *Repubblica* a proposito del socialismo, dei massimalisti e dei riformisti. E questo fatto spiega perché, se è possibile ragionare con i "se", in Gran Bretagna voterei per i laburisti, mentre il libertario Rutelli (così lo ha definito Sciarrelli) voterebbe per i liberali, ed in Francia quando regnava De Gaulle, probabilmente avrei seguito Delors nel partito socialista, ma oggi voterei per i centristi di Bayrou.

E spiega soprattutto perché insisto su una questione che ancora non ha trovato una convincente risposta: perché il partito democratico è considerato il naturale approdo – alla fine della contrastata traversata del deserto – di una sinistra che si è piegata per quasi mezzo secolo alla politica sovietica, mentre questo approdo è considerato una svolta, se non una rottura con il passato, quando è riferito ai democristiani. E perché c'è anche su *Europa* chi demonizza i democristiani "irriducibili" che la destra ed i clerico-moderati consideravano "i catto comunisti", poiché aderivano alla "strategia dell'attenzione" di Moro, mentre alla festa dell'Unità il dibattito tra D'Alema e Fini è sembrata una contesa tra chi è più europeista e più atlantico, cioè "più democristiano".

Dovrebbe essere chiaro perché io sollevo qualche interrogativo sul Pd e critico le tendenze che dominano un processo che dovrebbe concludersi con la ratifica di ciò che la nomenclatura vuole imporre per garantirsi il futuro: non sui temi "eticamente sensibili" (che appartengono alla coscienza di ogni uomo) ma su ciò che caratterizza una politica democratica (e laica), cioè sull'assetto istituzionale, sulla qualità della democrazia, sulla cultura politica cui si fa riferimento, che è anche memoria del passato e speranza di futuro.